

Gli anni Sessanta, lontani e vicini

Bruno Cartosio

Gli anni Sessanta sono lontani, ma non tanto da spostarli fuori dal terreno della memoria.¹ Per questo, benché sia possibile farne la storia, rimangono materia delicata: la memoria di quegli anni è una memoria divisa, che interferisce spesso con le ricostruzioni storiografiche e con la discussione dei loro contenuti oppure, addirittura, con quelle che vengono identificate o immaginate come le intenzioni sottese all'opera di storici e memorialisti.

Nel 1987, la ex militante e storica lei stessa Ros Baxandall, a proposito della riunione di ex attivisti studenteschi in uno dei prati del Central Park di New York cui stava partecipando, si lasciò andare a un commento: "È una cosa molto dolce e molto nostalgica. È anche triste. Siamo tutti più vecchi e non c'è nessun movimento. Una volta pensavo che gli anni Sessanta non sarebbero finiti mai".² Parole patetiche? Forse. Ma in esse è presente, insieme al ricordo della giovinezza che non c'è più, il segno profondo di qualcosa d'importante cui non si è rinunciato. Il fatto generazionale rimane legato a un corpo di valori e principi che si è comunque conservato forte, anche se magari con il ricostituente della nostalgia, nonostante le successive frustrazioni personali e politiche.

A ventuno anni dall'incontro al Central Park, gli anni Sessanta sono ancora tra noi. A intervalli, in particolare nel corso delle campagne elettorali, quel decennio e il '68 balzano al di là dei confini di storiografia e memorialistica e, attraverso i media, vengono riproposti all'attenzione generale dai fatti della cronaca politica. E la memoria si rimette in moto, non sempre accompagnata e sostenuta dalla storia. Nei lunghi mesi dell'avvio e dello svolgimento delle ultime elezioni primarie, l'evocazione di quegli anni è avvenuta da molte parti e in vari modi. Stavolta più che in altre occasioni, bisogna dire, e per validi motivi. Tutti i commentatori hanno sottolineato lo straordinario valore simbolico del fatto che un afroamericano e una donna bianca potessero aspirare a diventare presidente. Si è anche detto e ripetuto che gli Stati Uniti in cui sono possibili quelle due candidature sono un altro paese rispetto a un passato anche non lontano. In generale, però, come era del resto prevedibile, la pubblicistica non ha affrontato i significati storici profondi dei movi-

* Bruno Cartosio è uno dei direttori di *Ácoma*. Il suo ultimo libro è *New York e il moderno. Società, arte e architettura nella metropoli americana, 1876-1917* (Feltrinelli, 2007)

1. L'espressione "anni Sessanta" è ormai convenzionale, ma qui va intesa come l'arco temporale che va dagli anni Cinquanta dei mo-

vimenti afroamericani contro la segregazione razziale e per i diritti civili fino agli anni Settanta in cui il movimento di liberazione delle donne diventa un movimento di massa.

2. Ros Baxandall cit. in Andrew Rosenthal, *60's Protesters Hold Bittersweet Reunion in Park*, "New York Times", 18 maggio 1987.

menti sociali dei “lunghi” anni Sessanta e pochi sono entrati nel merito di chi e che cosa abbia provocato il cambiamento, con quali lotte esso sia avvenuto e in nome di quali principi sia stato perseguito.

Gli anni Sessanta oggi

In un articolo del gennaio 2008 su Hillary Clinton e Barack Obama, un giornalista del “New York Times” prefigurava la scena destinata ad accadere nella Convenzione democratica, alla fine dell’agosto successivo.³ Il titolo dell’articolo alludeva alla posta in gioco: “Quando cadranno le barriere, chi passerà per primo?” Nel secondo capoverso si sottolineava che entrambi i contendenti – un afroamericano e una donna – avrebbero rappresentato una “prima volta” storica nella politica statunitense. Nel terzo capoverso l’articolista andava al punto: “Uno dei due prenderà il proscenio nel Pepsi Center di Denver, pieno di coriandoli e intriso di storia, in quanto figura culminante di uno dei grandi movimenti ideologici dell’ultimo secolo: quello per i diritti civili e quello per i diritti delle donne”. Di questi movimenti l’articolista tracciava una rapida storia, mettendo in evidenza il loro intrecciarsi e separarsi a partire dall’Ottocento e giungendo infine a quegli anni Sessanta-Settanta cui tutti i lettori *sapevano* che sarebbe dovuto arrivare. In nessun’altra campagna elettorale un giornale si era sentito in obbligo di ripercorrere il doppio filo di *quella* storia.

Poche settimane prima un altro giornalista era stato ancora più diretto. Ragionando sugli stessi principali concorrenti nelle primarie, sosteneva e cercava di dimostrare che “tutti noi, giovani e vecchi, siamo inchiodati agli anni Sessanta, ostaggi di un decennio a favore o contro il quale noi definiamo noi stessi”.⁴ In quel “decennio traumatico”, scriveva, “nel pieno dell’adolescenza, un’intera generazione si trovò di fronte a ripetuti richiami alla propria mortalità: la crisi dei missili di Cuba [1962]; gli assassinii di Jack Kennedy [1963], Robert Kennedy e Martin Luther King [1968]; la violenza nelle città; i 58.193 morti nella guerra in Vietnam. Troppa morte e troppi morti perché li si possano accantonare”. Nell’elenco degli uccisi non anonimi vengono dimenticati Malcolm X, assassinato nel febbraio 1965, i militanti per i diritti civili trucidati a causa della loro militanza dai razzisti del Sud, da Medgar Evers (1963) a James Chaney, Andrew Goodman e Michael Schwerner (1964) a Viola Liuzzo (1965) e altri ancora, fino all’assassinio della giovane Pantera nera di Chicago Fred Hampton alla fine del 1969. Ma non ci furono soltanto troppi morti. Proprio in quegli anni, quella “generazione discusse a lungo delle cose che sono sempre state le più importanti: in che modo debbano gli Stati Uniti presentare la loro potenza nel mondo; quali siano i diritti dovuti agli afroamericani, alle donne, ai gay; che cosa siano gli Stati Uniti e che cosa in-

3. Mark Leibovich, *When Barriers Fall, Who Will Go First?*, “New York Times/La Repubblica”, 21 gennaio 2008.

4. Jonathan Darman, *1968: The Year That*

Changed Everything, “Newsweek”, 10 novembre 2007 (al sito: www.newsweek.com/id/69637/output/print).

tendano essere". Le domande erano "nobili", aggiungeva l'articolista, ma il dibattito da esse suscitato non fu alla loro altezza; anzi, fu divisivo, non unificante, "personalistico, isterico e spesso terrificante".

Non ci furono solo i morti, né solo le "discussioni" e in ogni caso non è necessario concordare con tutte le opinioni espresse dal giornalista. Ma non c'è dubbio che i comportamenti concreti – il mettersi in gioco in prima persona in nome di principi alti di giustizia ed equità sociale – e le istanze di trasformazione politica e culturale messe in campo dai movimenti, insieme con le risposte che la società e le istituzioni dettero loro, abbiano radicalizzato le divisioni di almeno parte di un paese già diviso dal razzismo, dalla povertà, dalla guerra, dal sessismo. Ed è per questo che la memoria rimane divisa. Le generazioni successive si sono ritrovate di fronte a domande in larga misura ricorrenti e a fare i conti con quella memoria.

In tutte le elezioni presidenziali statunitensi lo spettro dei tardi anni Sessanta è stato variamente evocato, ogni volta suscitando emozioni forti e il ricorso a strumentali tattiche denigratorie, in genere contro il candidato democratico del momento. Nelle presidenziali del 1988, mentre l'editoria sfornava la prima ondata di libri su '68 e dintorni, Bush senior accusò il Partito democratico di soffrire di schizofrenia. Disse che nella sua base – di cui inseguiva i voti – si trovava "il meglio dell'America", quella "maggioranza silenziosa" resa emblematica dal suo predecessore Reagan; mentre invece gran parte dei dirigenti del Partito era costituita da "rimasugli degli anni Sessanta, della nuova sinistra, di quegli universitari *radical* invecchiati, dei manifestanti per la pace e degli attivisti per il disarmo nucleare".⁵ Non era vero, naturalmente; ma fu come se l'araba fenice delle irriducibili contrapposizioni degli anni Sessanta fosse risorta di colpo dalle ceneri – e dalle macerie – dei vent'anni precedenti.

Tra tutti i temi agitati nel corso degli anni quello dell'opposizione alla guerra in Vietnam è stato il più ricorrente. Nel 1992 e 1996, Bill Clinton venne ripetutamente attaccato per avere evitato la coscrizione, per essere stato un attivista contro la guerra e per avere antipatriotticamente manifestato contro il proprio paese mentre era studente a Londra, in un paese straniero. Nel 2004, John Kerry, "eroe di guerra" in Vietnam e poi, tornato in patria, esponente di spicco dei "reduci contro la guerra", pensò di capitalizzare le proprie credenziali pacifiste contando sull'esistente opposizione contro l'invasione dell'Iraq di George W. Bush. Invece i repubblicani montarono una spregiudicata campagna di attacchi calunniosi contro di lui, aggredendolo in nome del patriottismo militarista. Coinvolsero nella denigrazione retroattiva l'intero movimento di quanti allora si erano opposti alla guerra e in particolare l'attrice Jane Fonda, la mai dimenticata "Hanoi Jane" che aveva parteggiato per il movimento pacifista e nel 1972 aveva visitato il Vietnam del Nord. Venne perfino fatto circolare come vero un fotomontaggio – frutto dell'unione al computer di due distinte fo-

5. George H.W. Bush cit. in Maurice Isserman, *The Not-So-Dark and Bloody Ground: New Works on the 1960s*, "American Historical Review", 94, 4 (Ottobre 1989), p. 990.

6. Le due foto originali e la falsificata sono

state ripubblicate in Laura Piccinini, *Chiamate un detective digitale*, in "D-La Repubblica delle donne", 8 marzo 2008, p. 230. La didascalia del falso, attribuito alla Associated Press, diceva: "L'attrice e attivista contro la guerra Jane Fon-

tografie scattate in luoghi e occasioni diverse – in cui Kerry e Fonda venivano fatti apparire insieme, sullo stesso palco in un comizio contro la guerra in Vietnam.⁶

L'attuale candidato repubblicano John McCain, anche lui eroe di quella guerra, si è concesso una significativa battuta, densa di echi "vietnamiti", di fronte a un uditorio amico nell'ottobre 2007: "Alcuni giorni fa la senatrice Clinton ha cercato di spendere un milione di dollari per il Museo del concerto di Woodstock. Ora, amici miei, io non c'ero [a Woodstock]... a quel tempo ero in catene [prigioniero di guerra in Vietnam]".⁷ L'uditorio, riportava il giornalista presente all'evento, esplose in un applauso e la sequenza della battuta fu immediatamente ritagliata e utilizzata nella campagna televisiva. In effetti, nella lunga fase di avvicinamento alle elezioni primarie, le analogie tra la guerra "sbagliata" e "non vinta" in Iraq e quella in Vietnam sono state presenti spesso nella discussione pubblica, contribuendo, tra le altre cose, al crollo della popolarità di George W. Bush. Per contro, i sostenitori di Bush hanno accostato l'opposizione alla guerra in Iraq al movimento contro la guerra in Vietnam di quarant'anni prima, estendendo sul primo le accuse di antipatriottismo, disfattismo e antiamericanismo con cui era stato bollato il secondo.⁸

Nel corso dei mesi di gennaio e febbraio 2008, uno scontro diverso ha riguardato chi, tra il presidente Johnson e Martin Luther King, sia stato decisivo nella conquista dei diritti civili da parte degli afroamericani. Si è trattato di uno scontro interno al campo dei due contendenti democratici, artificiosamente creato a partire da poche parole pronunciate da Hillary Clinton in New Hampshire: "Il sogno del dottor King iniziò a realizzarsi quando il presidente Lyndon Johnson firmò la legge sui diritti civili nel 1964, quando fu capace di far approvare dal Congresso qualcosa che il presidente Kennedy sperava di fare, che il presidente precedente non aveva neppure cercato di fare e che richiedeva un presidente per essere fatto".⁹

Naturalmente, ognuno dei due fece la sua parte, secondo le possibilità e i poteri che aveva a disposizione, e non c'è dubbio che Johnson abbia usato i *suoi* poteri per imporre al Congresso l'approvazione di leggi – rivendicate dal movimento nero di cui King faceva parte – che il suo predecessore non era riuscito a fare accettare neppure al proprio partito. Come ha scritto Joseph Califano, assistente speciale

da parla a una folla di veterani del Vietnam mentre l'attivista ed ex veterano del Vietnam John Kerry ascolta e si prepara a intervenire dopo di lei sulla guerra in Vietnam". Si veda anche: Carla Marinucci, *Doctored Kerry photo brings anger, threat of suit*, "SFGate.com", 20 febbraio 2004 (al sito: www.sfgate.com/cgi-bin/article.cgi?file=/c/a/2004/02/20/MNG4554RG01.DTL).

7. McCain cit. in Darman, *1968: The Year That Changed Everything*, cit. Abbattuto durante una missione di bombardamento su Hanoi, McCain fu prigioniero di guerra nel Vietnam del Nord dal 1967 al 1973.

8. All'inevitabile parallelo tra le due guerre sono stati dedicati molti articoli e saggi tra il 2003, l'anno dell'invasione dell'Iraq, e il 2008. Per un corpus analitico e storico intorno alla questione, si veda almeno: Lloyd C. Gardner e Marilyn B. Young, a cura di, *Iraq and the Lessons of Vietnam, Or, How Not to Learn from the Past*, The New Press, New York 2007.

9. Hillary Clinton cit. in [Bill Moyers,] *Moyers on Clinton, Obama, King and Johnson*, al sito: www.pbs.org/moyers/journal/01182008/profile4.html.

10. Joseph A. Califano Jr, *It Took a Partnership*, "Washington Post", 15 gennaio 2008.

di Johnson tra il 1965 e il '69, "il predicatore visionario e lo sboccato maestro della politica sarebbero i primi a dire che avevano bisogno l'uno dell'altro".¹⁰ È stata quindi una disputa strumentale, del tutto inconsistente dal punto di vista storico, anche se alla sua base sta la questione fondamentale del rapporto tra movimenti sociali, azione legislativa e ruolo dell'esecutivo. Lo scontro è stato montato ad arte dall'interno del campo di Obama – non avrebbe avuto senso, né luogo, se Barack Obama non fosse afroamericano – e tuttavia è stato anch'esso uno scontro rivelatore di quanto gli anni Sessanta continuino a essere presenti nel dibattito politico attuale.

Dal campo di Hillary Clinton la risposta non è mancata. Geraldine Ferraro, consigliera di Hillary ed ex candidata alla vicepresidenza nel 1984, quando il candidato democratico era stato Walter Mondale, ha detto che "se Obama fosse bianco non sarebbe nella posizione in cui si trova". Voleva dire che l'essere afroamericano gli ha giovato invece che ostacolarlo nella sua carriera politica e nelle primarie in corso. Gli echi degli anni Sessanta non mancano neppure qui. Senza il sedimento lasciato da quel periodo, che nel decennio successivo si manifestò con l'innalzamento della partecipazione elettorale afroamericana e quindi del numero di neri elevati alle più diverse cariche elettive, locali e nazionali, né Obama, né Jesse Jackson prima di lui – verso il quale, peraltro, Ferraro si espresse allora negli stessi termini – avrebbero potuto pensare di concorrere alla candidatura presidenziale. Ma dire che il colore della pelle possa avere favorito l'uno e l'altro è uno strano rovesciamento della realtà. La frase più che inopportuna, che Hillary Clinton ha definito "deplorable", è poi costata a Ferraro il suo posto nel gruppo di lavoro clintoniano.¹¹

Anche se i Clinton, Hillary e il marito Bill, hanno ripetutamente usato allusioni "razziali" contro Obama, suscitando qualche critica motivata, in realtà le parole non hanno mai superato il livello delle schermaglie verbali, gonfiate dall'altra parte giocando sul fatto che si trattava di temi su cui l'attenzione mediatica è facilmente coinvolgibile. Nel caso di Ferraro, l'*entourage* di Obama gridò all'oltraggio razzista, così come quello di Clinton aveva gridato alla strumentalizzazione di un'inesistente sottovalutazione del ruolo di Martin Luther King e, in un'altra occasione, all'insulto personale – di stampo sessista, nonostante che a pronunciarlo fosse una donna – nei confronti della loro candidata.¹² In tutti i casi, i due protagonisti si sono tenuti abbastanza al di sopra della mischia verbale, prendendo le distanze dagli offensori.

Ma il terreno su cui la mischia ha avuto luogo è minato. I candidati non si muovono nel vuoto; le sensibilità sono acute, da quando i movimenti sociali degli afroamericani e delle donne, tra gli anni Cinquanta e i Settanta, hanno sollevato impie-

11. Si veda Patrick Healy e Jeff Zeleny, *Racial Issue Bubbles Up Again for Democrats*, "New York Times", 13 marzo 2008.

12. In questo caso il posto lo aveva perduto una collaboratrice di Obama, Samantha Power, che in un'intervista oltreatlantico aveva

definito Hillary Clinton "un mostro". Si veda Gerri Peev, *'Hillary Clinton's a monster': Obama aide blurts out attack in Scotsman*, "The Scotsman", 7 marzo 2008. In merito si veda il commento di Eric Alterman, *The Ritual Sacrifice of Samantha Power*, "The Nation", 7 aprile 2008.

tosamente il velo sulle pratiche razziste e sessiste e sulla violenza di cui erano imbevute la società, la politica e la cultura statunitensi.

“Troppa morte e troppi morti” negli anni Sessanta, perché li si possa dimenticare aveva scritto il giornalista di “Newsweek”. Un’infelice battuta di Hillary Clinton riuscì a far emergere “lo spettro dell’indicibile”, come titolò il “Washington Post”, dal silenzio timoroso di cui era stata circondata l’eventualità – non importa quanto remota – dell’assassinio politico di Obama. Tutti sanno quanto è cambiata la società statunitense dagli anni Sessanta, ma sanno anche dell’esistenza di sacche di fanatismo razzista per le quali è un’offesa inaccettabile la semplice *possibilità* che un afroamericano si candidi alla presidenza. Il 23 maggio, difendendo il proprio rimanere in corsa fino alla fine delle primarie in giugno nonostante l’ormai sicuro prevalere dell’avversario, Hillary Clinton disse che “mio marito si assicurò la nomination nel 1992 soltanto dopo aver vinto la primaria in California intorno alla metà di giugno, giusto? E noi tutti ricordiamo che Bobby Kennedy fu assassinato in California in giugno”. Aveva già detto qualcosa di simile in marzo, in un’intervista pubblicata su “Time”; ma allora tutti avevano fatto finta di non vedere e non sentire. Ora, come il bimbo che disse ad alta voce “il re è nudo”, Clinton ridava voce a quello che in tanti avevano probabilmente continuato a pensare – senza dirlo, né scriverlo – con apprensione crescente a mano a mano che le probabilità di successo di Obama aumentavano. Si venne allora a sapere che anche i servizi segreti avevano avuto gli stessi pensieri e andavano intensificando le scorte e i controlli prima delle apparizioni pubbliche di Obama.¹³

Non si tratta di un rovesciamento da poco: negli anni Cinquanta e Sessanta l’FBI era tra coloro che mettevano in pericolo la vita delle personalità pubbliche nere. Hillary Clinton corresse rapidamente se stessa, sottolineando che intendeva dire soltanto che in certi casi le primarie avevano dato il loro responso solo alla fine. Ma il danno, che probabilmente le costò voti e incentivò l’avversione di chi già denunciava la sua spregiudicatezza, era fatto. La minaccia terribile della violenza assassina che alcuni avevano evocato in astratto come ingrediente degli anni Sessanta tornava a incombere sull’oggi.

In realtà, una pesante agitazione mediatica di parte conservatrice degli spauracchi dell’odio, dell’antagonismo o anche solo della “diversità” razziale intorno a Barack Obama avevano costretto lo stesso Obama a prendere di petto quella “questione razziale” che aveva cercato di tenere fuori della campagna. Quasi che le contrapposizioni razziali di decenni fa avessero inseguito nella penombra e infine raggiunto il candidato che più di ogni altro aveva cercato di allontanarsene. A quelle si è aggiunto l’utilizzo da parte di alcuni – come in un aggiornamento in chiave antiislamica dell’odio antinero – del suo secondo nome, Hussein, e della sua infanzia indonesiana per farne un mussulmano nascosto in corsa per “conquistare” gli Stati Uniti.

Dimostrando sia grande intelligenza politica, sia un acuto senso della storia, Ba-

13. Libby Copeland, *Hillary Clinton Raises the Specter of the Unspeakable*, e Anne E. Kornblut, *Clinton Sorry for Remark About RFK Assassination*, “Washington Post”, 24 maggio

2008; Maureen Dowd, *All About Eve*, “New York Times”, 25 maggio 2008.

14. Si vedano gli editoriali e i commenti, eccezionalmente favorevoli sul “New York

rack Obama pronunciò il 18 marzo 2008 a Filadelfia un discorso destinato a rimanere esemplare per lucidità e coraggio.¹⁴ In esso ripudiava l'estremismo verbale del reverendo Jeremiah Wright – il suo ventennale mentore religioso e culturale di Chicago, le cui frasi accese erano state polemicamente trasmesse dalle televisioni nelle settimane precedenti – nello stesso tempo rivendicando le ragioni storiche che lo motivavano: le umiliazioni, incertezza, paura, rabbia, amarezza provate nel corso dei decenni dalla popolazione nera. In alcuni momenti del discorso le sue parole avevano la carica ideale del movimento per i diritti civili (ma senza l'empito religioso di Martin Luther King); in altri passaggi la sostenuta concretezza dell'analisi storico-sociologica (perfino nella scelta delle parole richiamava il "Rapporto Kerner" del 1968)¹⁵; in altri ancora l'emozione della memoria autobiografica¹⁶ e infine, ovunque, la limpida consapevolezza, da una parte, del problema razziale tuttora irrisolto e, dall'altra, del suo intrecciarsi con l'insieme dei problemi economici e sociali degli Stati Uniti d'oggi. Non è casuale che molti commentatori abbiano accostato il suo discorso a quelli di illustri predecessori, come Lincoln, Roosevelt e Kennedy, e a discorsi che hanno fatto la storia.¹⁷

Anche nella lunga discussione che ha accompagnato la candidatura di Hillary Clinton si sono manifestati gli strascichi degli anni del Movimento. Non tanto in merito all'importanza di una possibile candidatura femminile, di cui nessuno ha dubitato, così come nessuno ha messo in dubbio che essa sia la realizzazione simbolica di un lungo percorso rivendicativo. Semmai, proprio la reazione a queste certezze ha reso evidente sia la diffidenza di molti, sia la persistenza di un rifiuto, di un'ostilità pregiudiziale nei confronti di una possibile candidatura femminile. La memoria divisa si rovescia sul presente e ricrea divisione. Il campo clintoniano – attento a smorzare l'essere donna di Clinton tanto quanto quello di Obama aveva sfumato il suo essere nero – non ha mancato di rimarcare l'indegno sciovinismo maschile di alcuni commentatori, soprattutto televisivi. Lo sfoggio di smorfie al suo nome o alla sua immagine, le battute sarcastiche ("Quando parla, quello che gli uomini sentono è: 'Va' a portare fuori l'immondizia!'"), le espressioni denigratorie o sprezzanti ("Stirami la camicia!") e addirittura la produzione di oggetti¹⁸ pesante-

Times", positivi ma tiepidi sul "Washington Post", del giorno 19 marzo 2008. Entrambi i quotidiani pubblicavano in quella data il testo e il video del discorso letto da Obama.

15. Si tratta del *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, prodotto dalla commissione istituita da Lyndon Johnson nel luglio 1967 dopo i *riots* di Newark e Detroit e pubblicato il 1° marzo 1968 (US Government Printing Office, Washington, D.C. 1968).

16. Si veda Barack Obama, *I sogni di mio padre. Un racconto sulla razza e l'eredità*, Nutrimenti, Roma 2007 (ed. orig.: *Dreams from My Father: A Story of Race and Inheritance*, Crown, New York 1995 e 2007).

17. In particolare sull'accostamento al famoso discorso di Abraham Lincoln alla Coop-

er Union di New York del 27 febbraio 1860, decisivo per la conquista della candidatura alla presidenza, si veda Garry Wills, *Two Speeches on Race*, "New York Review of Books", 1° maggio 2008, pp. 4-8.

18. Tra gli oggetti più offensivi, uno schiaccianoci con il busto e il volto di Hillary, le cui leve sono le sue gambe. Inutile dire quale sia l'alloggiamento della noce e quali le implicazioni. Si vedano: Robin Morgan, *Goodbye to All That* (# 2), "The Women's Media Center", 2 febbraio 2008 (al sito: www.womensmediacenter.com/ex/020108.html); Leslie Bennetts, *Go Away? Why Should She?*, "Los Angeles Times", 9 marzo 2008; Betsy Reed, *Race to the Bottom*, "The Nation", 1° maggio 2008; Katharine Q. Seelye e Julie Bosman, *Media Charged With Sexism in*

mente allusivi alla femminilità aggressiva di Hillary Clinton danno ampiamente ragione alle denunce della ex concorrente democratica e di gran parte delle publiciste, indipendentemente dalle simpatie politiche per lei.

D'altra parte, invece, all'interno del campo femminista si è dibattuto a lungo se Hillary Clinton rappresentasse una rottura dell'ordine patriarcale che, indebolito altrove, ha invece continuato a governare la politica statunitense, oppure non ne rappresentasse la riaffermazione sotto le "mentite" spoglie di una donna che si comporta come un uomo. In queste letture della sua corsa alla candidatura presidenziale si sono manifestate due delle anime del vecchio movimento: quella che mirava a infrangere *comunque* il "tetto di cristallo" che aveva sempre impedito alle donne di salire ai vertici delle istituzioni, soprattutto politiche, e quella – più movimentista – che invece vedeva nell'entrata nel campo tradizionalmente maschile della politica istituzionale il rischio della cooptazione. A sostegno di questa seconda lettura sta la constatazione che il "peggiore" dei presidenti, George W. Bush, ha nominato una donna nera, Condoleezza Rice, al posto di ministro degli Esteri, tra l'altro in sostituzione di un afroamericano, Colin Powell.

La femminista Medea Benjamin – fondatrice di CodePink, movimento di donne contro la guerra in Iraq e per la giustizia sociale – ha espresso sinteticamente parte del disappunto nei confronti della politica espressa nelle prime fasi della campagna da Hillary Clinton: "Da una donna ti aspetti di più", vale a dire qualcosa di meglio e di nuovo rispetto all'elaborazione politica dei candidati maschi. Altre sottolineavano che se fosse stato un maschio a dire quello che diceva lei sarebbe stato considerato un progressista. Invece Anna Quindlen ribadiva che il peso delle aspettative era proporzionale proprio all'eccezionalità di una candidatura femminile: "Si fantasticava che la prima donna presidente sarebbe stata una che rovesciava sottosopra e rivoltava come un guanto l'intero disgustoso sistema. Invece la prima donna che può arrivare sul serio alla candidatura è una che di quel sistema sembra avere fatto un'arte".¹⁹

Quando infine, al termine delle primarie, dovette ammettere la sconfitta e dichiarare il suo appoggio a Obama, anche Hillary Clinton si impegnò in un discorso di alto profilo di fronte ai suoi sostenitori, in cui rivendicava per la prima volta apertamente le implicazioni storiche della sua corsa alla candidatura democratica. Quell'essere donna che aveva cercato di accantonare rispetto al suo essere figura politica qualificata per la presidenza – "Abbiamo dato risposta a chi pensava che non potessi fare il comandante in capo"; "Ho ritenuto che io sarei stata il presidente migliore" – venne ora esplicitato deliberatamente. Clinton dedicò quindi tutta la seconda metà del suo discorso a una "nota personale" densa di contenuti e passio-

Clinton Coverage, "New York Times", 13 giugno 2008.

19. Le citazioni in Lakshmi Chaudhry, *What Women See When They See Hillary*, "The Nation", 2 luglio 2007. Sulle implicazioni per le donne e per il femminismo della sua candidatura: Amanda Fortini, *The Feminist Reawakening: Hillary Clinton and the Fourth Wave*,

"New York", 13 aprile 2008; Barbara Ehrenreich, *Hillary's Gift to Women*, "The Nation", 12 maggio 2008. Sulla sua formazione politica e sul suo passaggio dal sostegno a Barry Goldwater a un moderato progressismo negli anni dell'università: Mark Leibovich, *In Turmoil of '68, Clinton Found a New Voice*, "New York Times", 5 settembre 2007.

ne, parlando *da donna* alle donne del paese (“Ma io sono una donna e come milioni di donne...”) e pronunciando frasi che molte di loro avrebbero voluto sentirle dire molto tempo prima: “Anche se non siamo riuscite a infrangere il tetto di cristallo, grazie a voi esso ha quasi diciotto milioni di incrinature”, cioè tante quanti erano stati i voti raccolti da lei nelle primarie. Dopo avere rivendicato “pari opportunità, parità salariale, pari rispetto” per le donne, sottolineava che da ora in poi “nessuna limitazione, nessun pregiudizio sarà più accettabile” e non sarà più una novità che una donna corra per la presidenza.²⁰

“Non c’è nessun movimento”

Tutti i riferimenti diretti o indiretti agli anni Sessanta hanno rimandato a questioni allora centrali e che si riverberano in modi diversi sul presente: la guerra e l’opposizione alla guerra, richiamate entrambe dai conflitti in cui gli Stati Uniti sono impegnati; i diritti civili e i movimenti dei neri, che hanno in Obama l’incarnazione simbolica del progresso afroamericano; il movimento di liberazione della donna, senza il quale la possibile candidatura presidenziale di una donna non sarebbe stata neppure pensabile. Solo la controcultura giovanile non è mai emersa dallo sfondo, se non attraverso gli occasionali riferimenti alla scuola, al mondo del lavoro e alla disoccupazione giovanile, all’incertezza del futuro per i giovani. Tuttavia, per chi ha memoria personale delle grida di quegli anni gli echi odierni non sono che sussurri. Sfocati simulacri di realtà lontane, privi di consistenza.

Riprendiamo dunque la questione cui accennava Ros Baxandall, una ventina d’anni fa, nella citazione riportata in apertura: “Non c’è nessun movimento”. La sua constatazione è valida ancora oggi? È importante che ci siano o non ci siano movimenti sociali attivi sulla scena nazionale (e internazionale)? E in che termini si pone oggi il problema del rapporto tra movimenti sociali, rappresentanza politica e istituzioni? Infine: che cosa si esprime in quei movimenti? Finora tali questioni non sono state discusse, né si può dire che siano state veramente presenti all’attenzione che i media hanno dedicato ai grandi temi della campagna presidenziale. La grande orchestra mediatica dedica solo una parte della sua musica ai programmi dei candidati e forse, tutto sommato, in questo 2008, questa parte è già stata un po’ più ampia che in altre campagne, proprio a causa della guerra, della recessione in atto, dei problemi sociali gravi e del contingente rilievo conquistato dai progetti di istituzione di un sistema sanitario nazionale. Di solito, e lo si è visto anche nel 2008, i media concentrano la maggior parte della loro attenzione sulle *performances* pubbliche dei candidati, sul loro stile e la loro disinvoltura, sulla simpatia e l’attrattiva personale, sui gesti, i sorrisi – o le lacrime – e così via.

La sociologa Barbara Ehrenreich ha toccato la questione del rapporto tra politica e movimenti in uno degli articoli sollecitati dalla falsa disputa sui ruoli rispettivi di Martin Luther King e Lyndon Johnson. Ha scritto Ehrenreich: “Chiunque sia il presidente eletto nel 2008, non si darà nessun cambiamento reale in senso pro-

20. Si veda il video del “Concession speech”, tenuto a Washington il 7 giugno 2008 su YouTube.

gressista in assenza di un movimento sociale di massa che lo provochi, sia chiamando il presidente al rispetto degli impegni presi, sia facendogli sentire il fiato sul collo. E un movimento sociale di massa non nasce dal vertice".²¹ E un mese dopo Peter Dreier ribadiva, aggiustando il tiro: "Le campagne elettorali non innescano movimenti dal basso per il cambiamento, ma i politici, con le loro parole e azioni, sono in grado di incoraggiare o scoraggiare l'adesione delle persone a crociate finalizzate alla giustizia sociale. Sono in grado di dare voce e credibilità a chi opera per una società migliore".²² Con qualche variante, e probabilmente con ottimismo eccessivo, altri hanno sottolineato che Obama, anche se non portato alla presidenza da un movimento sociale di massa, potrebbe essere un presidente che ascolta e favorisce il formarsi di movimenti sociali. Noam Chomsky, pur notando la "vacuità della campagna elettorale", registrava il fatto che "molti giovani sono stati stimolati dalla campagna di Obama", il che lo portava a concludere che "in alcuni casi [dopo una campagna elettorale] si forma la base per un attivismo serio che cambia la società per il meglio. Potrebbe accadere anche quest'anno [...]. Sarebbe questo il risultato più promettente".²³

Sono tutte osservazioni pertinenti. Ricordano l'importanza dei movimenti sociali a chiunque non abbia una qualche memoria personale o conoscenza storica di che cosa siano stati quei vent'anni che, all'inizio, abbiamo definito decisivi. Chomsky allarga il quadro storico: "Quando [il "pubblico"] è organizzato e attivo obbliga le élite ad accettare cambiamenti positivi come nel caso del *New Deal*, del movimento dei diritti civili, del *Welfare State* di Johnson, del movimento femminista e di molto altro...".²⁴

Negli Stati Uniti di George W. Bush l'unico movimento sociale di massa e dal basso è stato quello contro la guerra in Iraq. La sua diversità di fondo rispetto a quello degli anni Sessanta contro la guerra in Vietnam sta nel fatto che quel movimento era parte di un Movimento più ampio e di una messa in discussione radicale di tutta la società, dai suoi valori etici alle pratiche sociali, dalla morale sessuale ai rapporti tra le razze, dalla politica interna a quella estera. Oggi invece, il movimento pur importante contro la guerra è "avvenuto" nel contesto di una fase reazionaria che infine lo ha, di fatto, isolato e gradualmente indebolito.

In un breve pezzo giornalistico pubblicato in occasione del quinto anniversario dell'invasione statunitense dell'Iraq, l'anglo-pakistano Tariq Ali – uno dei direttori della "New Left Review", essa stessa creazione della Nuova sinistra britannica nel 1960 – scriveva che il movimento contro la guerra è stato "lo spasmo di un giorno".²⁵ Il giudizio è di gran lunga troppo severo, tuttavia non c'è dubbio che nel suo progressivo smorzarsi si sia manifestata una delle differenze fondamentali rispetto alle vite dei movimenti degli anni Sessanta. Il movimento per i diritti civili si spense solo dopo la conquista degli obiettivi legislativi per i quali si era formato: la

21. Barbara Ehrenreich, *Hillary's Real MLK Problem*, "The Nation", 15 gennaio 2008.

22. Peter Dreier, *The History of Hope*, "The Nation", 19 febbraio 2008.

23. *L'America oggi*, intervista con Noam

Chomsky di Martina Toti, "Rassegna sindacale-Il mese", Marzo 2008, p. 1.

24. *Ibidem*.

25. Tariq Ali, *Il movimento che si è dissolto*, "Il manifesto", 20 marzo 2008.

desegregazione, le leggi sui diritti civili e per il diritto di voto. Altri obiettivi sorgenti dalla condizione sociale della popolazione nera metropolitana, diversi da quelli, furono perseguiti con il successivo movimento di liberazione nero, cui le istituzioni risposero con la repressione brutale di sollevazioni anch'esse violente. Il movimento contro la guerra in Vietnam durò fino alla fine dell'impegno militare statunitense, contribuendo ad allontanare dalla presidenza il presidente dell'*escalation*, a rendere la guerra impopolare in patria e a creare le condizioni perché Daniel Ellsberg, un analista militare dipendente della Rand Corporation, si sentisse in dovere di trafugare e rendere noti i documenti probanti la politica sporca delle amministrazioni americane nel Sudest asiatico, e perché il "New York Times" e il "Washington Post" decidessero di pubblicarli sulle loro pagine.²⁶

Alla fine degli anni Sessanta, le opinioni contro la guerra erano infine diventate egemoni in un contesto di estesa conflittualità sociale. Anche l'opposizione attuale alla guerra è condivisa dalla maggioranza dell'opinione pubblica. Ma rispetto al movimento contro le guerre di George W. Bush degli anni successivi al 2002, il cui unico "contesto" di movimento risale alle mobilitazioni di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio del 1999, quello contro la guerra del Vietnam era cresciuto su un terreno ben più fertile. Le diverse componenti che nel corso di un quindicennio avevano occupato la scena sociale statunitense lo avevano preparato seminandovi richieste di trasformazione sociale radicale ed esprimendo un intento liberatorio che d'allora in poi nessun altro movimento ha saputo più esprimere.

La preparazione del terreno, la semina e i raccolti ebbero ognuno la sua stagione. All'inizio degli anni Settanta, il movimento e le organizzazioni afroamericane erano ormai vittime delle *escalations* di violenza nei ghetti e – il Partito della panteira nera, in particolare – dell'opera sistematica di soppressione attuata dall'FBI e dalle altre forze repressive. E quando nell' SDS si produssero l'irrigidimento organizzativistico e il dogmatismo ideologico delle componenti Weatherman e Progressive Labor, la Nuova sinistra bianca, studentesca e a guida prevalentemente maschile uscì di scena, lasciando ad *altre* componenti il compito di continuare la recita. L'opposizione alla guerra avrebbe avuto ancora momenti alti e, quando Nixon estese le operazioni alla Cambogia nel 1970, nuove vittime. Ma la testa del movimento di liberazione era già stata presa dalle nuove femministe, molte delle quali si erano formate alla politica nel movimento per i diritti civili e in quello studentesco e contro la guerra. La militanza permise loro di verificare tanto la capillarità del sessismo, che non era dominante soltanto nella società circostante, quanto il "senso di un sé collettivo oggetto di discriminazione". Come scriveva Sarah Evans, permise loro, soprattutto, di "scoprire la propria forza", acquisire "le parole per descrivere l'oppressione e giustificare la rivolta e sperimentare le strategie e tattiche dell'organizzazione" dando vita al Movimento di liberazione delle donne.²⁷

26. I documenti segreti del Pentagono prelevati e fotocopiati da Ellsberg furono pubblicati nel 1971 dai due quotidiani e in seguito riuniti in volume: *I documenti del Pentagono*, Garzanti, Milano 1971 (ed. orig.:

The Pentagon Papers, New York Times Co., New York 1971).

27. Sarah Evans, *The Origins of the Women's Liberation Movement*, "Radical America", IX, 2 (Marzo-aprile 1975), p. 6.

Agli occhi dello storico, la spinta morale all'opposizione, le istanze di trasformazione sociale radicale e il potenziale liberatorio intrinseco alla lotta contro l'ingiustizia furono i tratti qualificanti e comuni dei movimenti che convissero in quegli anni, sia quando si presentarono uniti, sia quando si divisero lungo linee di colore o di genere, sia nel loro succedersi alla testa dei processi di liberazione.

Nel passato recente intercorso tra noi, oggi, e le esperienze dei giovani di quaranta-cinquant'anni fa non è possibile trovare analogie consistenti. Le si possono trovare in un passato più lontano; o meglio: in un passato cronologicamente lontano da noi, che però non era tale per il Movimento: non più di dieci anni separano la fine della seconda guerra mondiale e la lotta per desegregare gli autobus di Montgomery. Le analogie consentono tanto allo storico, quanto al letterato o al filosofo di interpretare realtà, fenomeni distanti tra loro nel tempo e nello spazio in cui si esprimono quelle qualità metastoriche.

"Sono passati vent'anni da quanto combattevo nelle strade di Chicago", scrive l'antico ribelle Tom Hayden nella prima riga della sua autobiografia, pubblicata nel 1988. E qualche pagina prima, in esergo al libro, cita l'Albert Camus di *Ribellione e morte*: "[...] Poi la guerra e la Resistenza. E, come conseguenza, la tentazione dell'odio. Il vedere amici e parenti amati uccisi non è una scuola di generosità. Dovette essere vinta la tentazione dell'odio. La vinsi".²⁸ Hayden fa sue le parole dello scrittore francese – uno dei suoi mentori intellettuali, insieme con l'altro ribelle C. Wright Mills – e si comporta allo stesso modo. Ne ripercorre, in un certo senso, il sentiero. Infatti all'inizio degli anni Sessanta, quando per lui e per i suoi coetanei in rivolta il pericolo di cedere all'odio non era ancora incombente perché la repressione non era ancora avvenuta, il Camus più importante era stato un altro, quello che nell'*Uomo in rivolta* scrive del dovere della ribellione.

Liberazione e memoria

Della sua esperienza nella Resistenza francese, il poeta René Char ha scritto come de "L'hereux temps" in cui "Chaque cité était une grande famille que la peur unissait".²⁹ Ma Char, come fanno i poeti, non parla solo per sé. La comunità, la paura, la solidarietà, l'azione liberatrice, il tempo felice: questo, per molti che si scontrarono con la faccia razzista, militarista, sessista e repressiva degli Stati Uniti, è stato il tempo che va dalla metà degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta, anche se nel loro vocabolario il termine "resistenza" comparve solo dopo la metà degli anni Sessanta. È l'attaccamento al tempo del proprio attivismo in nome di qualcosa di importante espresso da Ros Baxandall con le parole: "Pensavo che gli anni Sessanta non sarebbero finiti mai". E le testimonianze incluse nell'ultima parte di *Rebels with a Cause*, il documentario che ripercorre le vicende dell'SDS attraverso le voci dei

28. Tom Hayden, *Reunion: A Memoir*, Random House, New York 1988, p. XIV.

29. René Char, "Aux Portes d'Aerea", in *Le nu perdu*, 1971, ora in *Oeuvres complètes*, Gal-

limard, Paris 1982, p. 425 (tr. it. di Vittorio Sereni, *Ritorno sopra monte*, Mondadori, Milano 1974, p. 54: "Tempo felice. Una grande famiglia ogni città, che la paura univa").

suoi dirigenti, testimoniano proprio dei tentativi di *non* farli finire, mantenendone vitale lo spirito nei decenni successivi. “Siamo sempre rimasti tutti in pista. Siamo ancora in pista”, dice Casey Hayden. “Ho fatto molti errori e me ne assumo la responsabilità, ma... recriminazioni? no, non ho recriminazioni”, dice a sua volta Carl Davidson, difendendo il passato non solo suo.³⁰

Più in generale, non sola in questo, la cosiddetta “generazione degli anni Sessanta” difende a volte fin troppo gelosamente quei “suoi” tempi da chi è “venuto dopo”, o che a essi è stato comunque estraneo, ricordandoli come i tempi in cui si è stati meglio e migliori che in qualsiasi altro momento della vita. In questo atteggiamento si esprime quella che una decina di anni fa lo statunitense Peter Braunstein ha chiamato “memoria possessiva”, definendola come il “filo spinato con cui gli individui circondano memorie care o traumatiche, per evitare che siano offese da estranei”.³¹ C’è un rischio: quando la memoria possessiva rivendica di “essere l’unica forma di conoscenza, quando parla sempre e non ascolta mai, si tinge della stessa arroganza della conoscenza accademica che pretende di sfidare”, scrive Braunstein. Allora l’io rimane avvinghiato in un “abbraccio amoroso” con i suoi ricordi: “L’individuo è padrone dei propri ricordi, e nessuno li può toccare; ma, allo stesso tempo, i suoi ricordi sono padroni di lui”.

La nostalgia è una manifestazione di tale abbraccio amoroso, da cui ci si divincola attraverso la messa in prospettiva che può venire dal lavoro storiografico, chiamato non tanto a sbrogliare matasse emotive o sentimentali personali, quanto a ricostruire pratiche individuali e collettive – anche attraverso le memorie degli individui – e a esaminare i rapporti tra soggettività e istituzioni. Ma le esperienze vanno anche interpretate, oltre che ricostruite.

Quelli di Char erano gli anni in cui chi si univa alla Resistenza trovava “la propria verità”: smetteva di essere avvelenato dall’insincerità e di essere “un attore critico e sospettoso nella recita della vita”, sentiva di poter amare, spendersi, impegnarsi, andare “nudo”.³² Hannah Arendt, che lo cita parafrasandolo, prende sul serio le parole di Char. “Per la prima volta nella vita”, scrive Arendt dei partigiani, “in questa loro nudità, spogliata di tutte le maschere (quelle imposte da tutte le società ai loro membri e quelle elaborate dall’individuo stesso, con le proprie reazioni psicologiche contro la società) erano stati visitati da un’apparizione della libertà [...] per essersi fatti ‘sfidanti’, per aver preso l’iniziativa e quindi, senza saperlo e neppure rendersene conto, aver cominciato a creare tra loro quello spazio pubblico nel quale la libertà era potuta apparire”. “A ogni pasto consumato insieme, la libertà è invitata a sedere con noi. Il posto rimane vuoto, ma è sempre apparecchiato”, dice

30. Si veda *Rebels with a Cause*, prodotto e diretto da Helen Garvy, Shire Films, 2000.

31. Peter Braunstein, *La memoria possessiva e la generazione degli anni Sessanta*, “Ácoma”, VI, 15 (Inverno 1999); le citazioni a pp. 70-1, 75. Della “concezione patrimoniale della storia” scrive anche Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 3.

32. René Char, *Feuillets d’Hypnos*, in *Oeuvres complètes*, cit., p. 182; Hannah Arendt, *Premessa: la lacuna tra passato e futuro*, in *Tra passato e futuro*, Vallecchi, Firenze 1970, p. 8.

33. Arendt, *Premessa*, cit., p. 8; Char, *Feuillets d’Hypnos*, cit., p. 206; Jean-Paul Sartre, *La repubblica del silenzio* (9 aprile 1944), cit. in Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sto-*

ancora Char, citato da Arendt. Le sue parole ne ricordano altre che Jean-Paul Sartre scrisse nel 1944: "Mai siamo stati tanto liberi come sotto l'occupazione tedesca".³³

Nella prima parte del suo libro sull'esperienza storica della Resistenza in Italia, nel discutere le motivazioni e i caratteri della "scelta" di prendere o riprendere le armi dopo l'8 settembre 1943, Claudio Pavone distilla una sintesi preliminare: "Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza". Ma nello stesso tempo essa era anche "una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù".³⁴ Se si leggono i documenti prodotti dai movimenti degli anni Cinquanta-Sessanta e si ascoltano le testimonianze di chi ha preso parte alle sue attività – e se si osservano, da storici, i fatti di quegli anni – le analogie sono sorprendenti. Tra queste, va inclusa anche quella puramente generazionale: entrambe quelle due esperienze coinvolsero un'assoluta maggioranza di giovani attorno ai vent'anni.

Più avanti nel libro già citato, Arendt entrava nel merito di che cosa sia la libertà: "Il fine dell'azione è variabile a seconda delle mutevoli circostanze del mondo: saper riconoscere un fine non è una questione di libertà, bensì di giudizio giusto o sbagliato. La volontà, come facoltà umana a sé, distinta dalle altre, segue il giudizio (conoscenza del giusto fine) e ne prescrive l'esecuzione. Il potere di comandare, di dettare l'azione, non è questione di libertà ma di forza o debolezza". L'azione libera nasce dai principi ispiratori che agiscono sull'individuo dall'esterno, precisa Arendt riprendendo Montesquieu. E i principi si manifestano attraverso l'azione ma non si esauriscono in essa: "A differenza dell'obiettivo, il principio di un'azione può essere ripetuto più volte, è inesauribile". E infine: "La libertà o il suo contrario appaiono nel mondo ogniqualvolta si rendono attuali questi principi: la comparsa della libertà, come la manifestazione dei principi, coincide con l'atto realizzatore. Gli uomini 'sono' liberi – ciò che occorre distinguere dalla facoltà di esserlo – nel momento in cui agiscono, né prima né dopo: 'essere' liberi e agire sono la stessa cosa".³⁵

Gli individui possono rimanere intrappolati nella memoria possessiva, possono diventare nostalgici o sentimentali a proposito di un passato che gli è caro indipendentemente dal successo o dalla sconfitta – "America I feel sentimental about the Wobblies", scriveva Allen Ginsberg nel 1956³⁶ – ma lo storico non può non prendere sul serio le loro azioni passate e i principi che li hanno spinti ad agire. Né può sottovalutare, nello stesso momento in cui ricostruisce e soppesa gli atti, l'aspirazione liberatrice di cui era impregnato l'agire individuale e collettivo.

È questo che non è presente negli anni Sessanta evocati nel 2008. In quest'ultimo anno, la pura e semplice presenza sulla scena politica di Obama e Clinton ha testimoniato il venire a maturazione delle conseguenze, ritardate nel tempo e circo-

rico sulla moralità nella Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 25.

34. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 25.

35. Hannah Arendt, *Che cos'è la libertà*, in *Tra passato e futuro*, cit., pp. 166-67.

36. Allen Ginsberg, "America", in *Howl and Other Poems*; tr. it.: *Jukebox all'idrogeno*, a cura di Fernanda Pivano, Mondadori, Milano 1965, p. 156.

scritte al piano simbolico e alla politica istituzionale, dell'agire liberatorio di quella precedente generazione. I due sfidanti hanno impersonato il trasferimento degli effetti di tale agire dal terreno dei movimenti a quello della società nel suo complesso e delle istituzioni e, ciò facendo, hanno reso evidente quanto di quelle aspirazioni al mutamento radicale è andato perduto, quanto è diventato senso comune, quanto è stato deformato oppure, appunto, realizzato. Ma nelle tante evocazioni del passato è mancato il riferimento alla profondità dei mutamenti perseguiti e a quella "apparizione della libertà" resa allora possibile dalla passione civile dei giovani che, nelle parole di Arendt, si erano fatti "sfidanti" dell'ordine costituito.

Obama e Clinton testimoniano inoltre la diversità tra i temi agitati da una generazione di ventenni che si muoveva sulla base di una fortissima spinta etica alla rivolta contro l'ingiustizia – che era segregazione razziale, povertà, guerra, sessismo – e la parziale, moderata, quasi omeopatica introduzione nella società statunitense, molti anni dopo, della risposta ad *alcune* di quelle rivendicazioni. È una questione di qualità, ma anche di quantità. E la realtà non smette di avere molte facce. La *nomination* di Obama non sarebbe stata possibile anche solo vent'anni fa, scrive Paul Krugman: "È possibile oggi soltanto perché le divisioni razziali che hanno portato a destra la politica statunitense per più di quattro decenni hanno perso molta della loro forza".³⁷ Però, un mese più tardi, un sondaggio condotto per conto di "New York Times" e CBS nel luglio 2008 metteva in evidenza che "gli americani sono divisi in modo netto lungo linee razziali [...] con neri e bianchi che vedono in modi molto diversi il senatore Barack Obama, lo stato dei rapporti razziali e il modo in cui i neri sono trattati nella società".³⁸

Non c'è dubbio che la candidatura di Obama, nello stesso momento in cui valorizzava i "progressi" afroamericani, abbia anche rinfocolato le braci sopite di antichi antagonismi. In ogni caso, le gelosie e divisioni attuali non si avvicinano per estensione e virulenza a quelle di cinquant'anni fa, contro cui si scontrarono gli sfidanti di allora. Paul Krugman ha dunque ragione. Ma se è così, grazie a chi le divisioni razziali hanno perso forza? Se un merito, anche uno solo, si può ascrivere alla generazione dei movimenti che hanno scosso gli Stati Uniti tra gli anni Cinquanta e i Settanta è quello di avere denunciato e combattuto e sconfitto il razzismo nelle istituzioni e, in una certa misura, nella società. Lo stesso si può dire a proposito del sessismo. È questo che permette di dire che nei tanti richiami agli anni Sessanta è mancato il riferimento alla profondità dei mutamenti che quei giovani avevano perseguito e allo spirito liberatorio di cui era pervasa la loro azione.

37. Paul Krugman, *It's a Different Country*, "New York Times", 9 giugno 2008.

Finds Obama Candidacy Isn't Closing Divide on Race, "New York Times", 16 luglio 2008.

38. Adam Nagourney e Megan Thee, *Poll*